

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

---

## 7<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

---

INDAGINE CONOSCITIVA SULLO STATO DI  
ATTUAZIONE DEL DECRETO LEGISLATIVO 5  
GIUGNO 1998, N. 204, RECANTE NORME SUL  
COORDINAMENTO, LA PROGRAMMAZIONE E LA  
VALUTAZIONE DELLA POLITICA NAZIONALE  
RELATIVA ALLA RICERCA SCIENTIFICA E  
TECNOLOGICA

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 NOVEMBRE 2002

---

**Presidenza del presidente ASCIUTTI**

**I N D I C E****Seguito dell'audizione del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca**

|                                |            |
|--------------------------------|------------|
| PRESIDENTE .....               | Pag. 3, 18 |
| * D'ANDREA (Mar-DL-U) .....    | 10         |
| * FRANCO Vittoria (DS-U) ..... | 3          |
| GABURRO (UDC:CCD-CDU-DE) ..... | 14         |
| * MODICA (DS-U) .....          | 6          |
| * SOLIANI (Mar-DL-U) .....     | 16         |

---

*N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC: CCD-CDU-DE; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.*

*Interviene il ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca Moratti.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,40.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Seguito dell'audizione del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione del decreto legislativo 5 giugno 1998, n. 204, recante norme sul coordinamento, la programmazione e la valutazione della politica nazionale relativa alla ricerca scientifica e tecnologica, sospesa nella seduta del 6 novembre scorso. È in programma oggi il seguito dell'audizione del ministro Letizia Moratti che, nella seduta del 6 novembre scorso, ha svolto il suo intervento introduttivo.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Riprendiamo i nostri lavori con l'intervento della collega Vittoria Franco.

FRANCO Vittoria (*DS-U*). Innanzitutto, signor Presidente, ringrazio il ministro Moratti per gli aggiornamenti e le informazioni che ha voluto fornire alla Commissione circa le Linee guida sulla politica scientifica e tecnologica. Senz'altro, ammetto e prendo atto che esse rappresentano uno sforzo positivo in favore della ricerca scientifica. Ciò che dobbiamo però notare sono i fatti, e i fatti dicono che quelle Linee guida (ne abbiamo già discusso in altre occasioni) rischiano di restare sulla carta e inapplicate, di non tradursi in concreto; questo è quanto è emerso dai documenti forniti dai rappresentanti degli istituti, nonché dai direttori e dirigenti degli enti di ricerca nel corso delle audizioni promosse da questa Commissione con riferimento allo schema di riparto del Fondo ordinario per gli enti di ricerca.

Sintetizzando velocemente, ricordo che nell'anno in corso all'Istituto nazionale per la fisica della materia (INFN), secondo le Linee guida sulla politica scientifica e tecnologica approvate lo scorso aprile dal CIPE, dovevano spettare 34,94 milioni di euro, mentre ne sono stati concessi 24,35 (i dati li conosciamo tutti, li ripeto per completezza di informazione); all'Istituto nazionale di fisica nucleare (INFN) si promettevano più di 300

milioni di euro, mentre ne sono stati concessi 287. Lo stesso è avvenuto per l'Agenzia spaziale italiana (ASI) ed il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), che hanno visto ridotti i finanziamenti in precedenza assicurati.

Lo scorso aprile il CIPE ha deliberato un aumento del 18 per cento per il 2003 e previsto un accrescimento dell'investimento a favore della ricerca dallo 0,6 allo 0,75 per cento della quota percentuale del PIL quale primo passo verso l'obiettivo dell'1 per cento nell'arco della legislatura; questo però non si è verificato. Nella legge finanziaria per il 2003 è previsto un ulteriore taglio del 2 per cento rispetto al 2002; tutto ciò, mentre gli altri Paesi europei vanno avanti investendo nella ricerca. Anche in questo caso, i dati sono noti: 7 per cento in Inghilterra, 2,1 per cento in Germania, 2,2 in Francia, per non parlare degli Stati Uniti che, pur attraversando un periodo di difficoltà economiche, hanno accresciuto l'investimento nel settore della ricerca dell'8,5 per cento.

Desidero ricordare che l'Italia dispone di centri di ricerca eccellenti, questo per non mortificare il contributo che l'Italia e i ricercatori italiani possono dare ai risultati della ricerca scientifica. Con il contenimento progressivo della spesa però questa eccellenza rischia di essere mortificata, gli istituti vengono messi in difficoltà talmente gravi da rischiare la chiusura, come di nuovo hanno denunciato i direttori degli enti di ricerca che abbiamo audito. In questo modo si alimenta la fuga dei cervelli verso altri Paesi più generosi. Naturalmente, non si può fare ricerca senza le strutture, senza i luoghi di ricerca. Questi sono rappresentati dagli enti, soprattutto quelli pubblici, dagli istituti universitari e dai laboratori.

Da ultimo abbiamo ascoltato il grido di dolore dei rettori delle università che rischiano di dover chiudere strutture essenziali, come le biblioteche o i laboratori; come si fa a fare ricerca in queste condizioni? La ricerca pubblica va valorizzata, prevedendo programmazioni a più lunga scadenza. Non si può vivere anno per anno; in questo modo, si rischia di arrivare all'anno successivo e scoprire che i finanziamenti sui quali si era fatto conto non esistono più. La ricerca ha bisogno di certezze, quindi di programmazione di lungo periodo, e bisogna creare le condizioni perché questa programmazione si possa avere.

Un altro problema che sta diventando drammatico per il nostro Paese è quello del progressivo invecchiamento dei ricercatori. Pur avendone tutti consapevolezza, le soluzioni, anche in questo caso, vanno in senso opposto. Il blocco delle assunzioni rischia di produrre danni irreparabili, ne abbiamo parlato anche durante la discussione sulla finanziaria; conosco quali sono le disponibilità del Governo, almeno quelle del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca: su questo punto, naturalmente, abbiamo assicurato il nostro sostegno e continueremo a farlo. È quasi superfluo ricordare che investire nella ricerca significa soprattutto investire in risorse umane, in risorse giovani. Un ente di ricerca non può essere assimilato ad aziende che in condizioni economiche difficili possono uscire dalla crisi riducendo il personale. Se nella ricerca si effettuano tagli sul personale, la stessa ricerca muore e, soprattutto, vengono meno quelle ri-

sorse creative, quelle energie fresche che nelle materie scientifiche (ma anche in quelle umanistiche) significano molto, se si vogliono ottenere risultati rilevanti e significativi. Vi è poi un altro dato importante: la ricerca si fa in gruppo. Non esiste una ricerca solitaria o esiste solo raramente; non esiste la ricerca senza scambio fra varie specializzazioni, a compartimenti stagni. È quindi importante la qualità delle persone che fanno ricerca ma anche il numero degli scienziati, degli studiosi che possono lavorare attorno ad un progetto.

Sono stata molto colpita dalle dichiarazioni del professor Giacconi, recentemente insignito del Premio Nobel, il quale ha affermato che occorre puntare tanto sulla qualità quanto sul numero dei ricercatori per raggiungere una massa critica idonea allo svolgimento di una ricerca degna di questo nome. Ha altresì fatto riferimento ai numeri degli Stati Uniti, che qui in Italia al momento possiamo solo invidiare.

La riduzione degli investimenti e delle risorse umane si accompagna al disinvestimento negli enti pubblici di ricerca. Questo equivale ad una mortificazione della ricerca di base. Ho preso atto delle parole del Ministro sulla ricerca di base, ma resto convinta che nel progetto complessivo quest'ultima resti ancora mortificata a vantaggio della ricerca applicata destinata alle imprese, all'applicazione dei risultati. Non abbiamo nulla contro la ricerca applicata ma, anche in questo caso è quasi superfluo sottolinearlo, senza ricerca di base anche la ricerca applicata, quella finalizzata, si blocca. La ricerca di base rappresenta, infatti, il presupposto indispensabile per realizzare la ricerca applicata.

Siamo inoltre molto preoccupati, signor Ministro, per i segnali che provengono dal Governo (e sono numerosi) che tendono – noi riteniamo – a volere instaurare un controllo politico sulla ricerca. Anche in questo caso, mi rifaccio ad alcuni passaggi contenuti nella legge finanziaria in cui è previsto che le assunzioni dei professori universitari siano vincolate all'autorizzazione del Ministro dell'economia e dove vi è una cifra destinata alle assunzioni per l'università. Noi abbiamo presentato degli emendamenti che dovrebbero scalfire questa subordinazione autorizzatoria al ministro Tremonti. Un altro esempio riguarda la Scuola superiore dell'economia e delle finanze, con rettori e docenti nominati dal ministro Tremonti; noi riteniamo che questo sia uno scandalo. In questo modo si va progressivamente svilendo il necessario ruolo degli organi di controllo della comunità scientifica. Ci auguriamo vivamente che non si applichino nel settore della ricerca – libero per eccellenza – le regole dello *spoil system* che sarebbero deleterie per la qualità della ricerca stessa. Non si può fare e promuovere ricerca in base alla fedeltà politica; riteniamo che la libertà della ricerca sia una condizione primaria della buona ricerca.

Come affermavo prima, nella ricerca gli scambi internazionali sono una condizione del successo. Vorrei far presente al Ministro, che peraltro ne è già consapevole, le difficoltà che sono intervenute nella ricerca a seguito della mai abbastanza vituperata legge Bossi-Fini, che in questo caso ha colpito anche gli scambi internazionali fra ricercatori. La lista degli scienziati che hanno difficoltà o che addirittura devono rinunciare a venire

in Italia per motivi di studio con le comunità scientifiche italiane si allunga di giorno in giorno, per difficoltà connesse all'ottenimento del permesso di soggiorno. Questo è davvero imbarazzante, per non dire indecente. Signor Ministro, ho anche presentato un'interrogazione a lei diretta quando si verificò, al Politecnico di Torino, uno dei primi casi del genere; ho sentito anche dire che esistono circolari sull'argomento, che però restano inapplicate nei successivi passaggi burocratici.

In conclusione, mi sembra di dover rilevare una non sufficiente attenzione alla ricerca in campo sanitario e farmaceutico. Ad esempio, sono stati eliminati gli stanziamenti per la ricerca sulle cellule staminali e sull'Alzheimer. Inoltre, la moratoria delle ricerche sugli embrioni e sulle cellule staminali cui lei ha accennato nella sua relazione introduttiva, colpisce ulteriormente questo tipo di ricerca fondamentale. Credo che vi siano certamente questioni etiche, ma queste non devono però intralciare la ricerca; possono forse interessare alcune possibili applicazioni, ma non devono interferire con la ricerca, soprattutto con quella di base.

MODICA (*DS-U*). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento è relativo all'indagine conoscitiva che stiamo conducendo sul decreto legislativo n. 204 del 1998 e sull'intervento che il ministro Moratti ci ha reso qualche giorno fa. Mi limiterò quindi esclusivamente al sistema della ricerca pubblica al di fuori delle università, visto che il decreto legislativo si occupa di questo, e non certo perché le università non siano sedi di ricerca. Come sa bene il Ministro e come ha ripetuto nel suo intervento, esse sono anzi la sede primaria per legge della ricerca scientifica e lo sono anche quantitativamente. Penso tuttavia sia più utile dedicare i pochi minuti a mia disposizione all'analisi del tema degli enti pubblici di ricerca, oggetto specifico dell'indagine.

Occorre riconoscere al Ministro che le Linee guida sulla politica scientifica e tecnologica approvate nella scorsa primavera costituiscono obiettivamente un passo in avanti nell'analisi del problema e contengono certamente, accanto ad alcuni aspetti non condivisibili, molti aspetti interessanti. Mi sembra però che, sia nelle Linee guida che nell'intervento del Ministro, non si sia fatto alcun passo in avanti per analizzare l'attuale crisi degli enti pubblici di ricerca, che non è una crisi dei temi della ricerca e nemmeno della sua qualità. Ovviamente ogni ente di ricerca, come ogni altra istituzione, ha punti di forza e punti di debolezza, aree di eccellenza e aree meno produttive dal punto di vista scientifico, ma non mi sembra affatto che i dati, anche quelli scientometrici, mostrino un'Italia decisamente in retroguardia quanto a qualità della ricerca. Credo invece che i decreti legislativi n. 204 del 1998 e n. 297 del 1999 abbiano fallito i loro obiettivi di riorganizzazione. L'Italia aveva una lunga storia di mancate individuazioni degli obiettivi e delle regole fondamentali della rete pubblica di ricerca; ci troviamo, a distanza di quattro anni da quei decreti, in una situazione che non sembra migliorata. Credo che la nostra indagine dovrebbe servire anche a capire le ragioni di tale malfunzionamento e a trovare le soluzioni legislative che possano invertire la tendenza.

La mia analisi mi porta ad affermare che i problemi di questo settore sono fondamentalmente tre. C'è, innanzi tutto, un problema di governabilità o, come si dice adesso, di *governance* del sistema. La *governance* degli enti pubblici di ricerca, come quella delle università, è insufficiente rispetto all'attuale situazione della ricerca internazionale ed alla flessibilità, rapidità di decisione e nettezza di responsabilità connaturate ad un mondo che opera in straordinaria competizione. Va riconosciuto che il decreto n. 204, di riforma degli enti pubblici di ricerca, ha progressivamente perduto nell'*iter* parlamentare il suo orientamento verso una nuova forma di *governance* per arenarsi invece su vecchie forme. Ecco dunque consigli di amministrazione che non costituiscono punti di riferimento della comunità scientifica nazionale; ecco il mancato coinvolgimento – aggravato nella bozza di disegno di riforma che il Ministero diretto dal ministro Moratti sta preparando – dei ricercatori nelle linee di sviluppo dell'ente, il che, nel campo della ricerca, è particolarmente importante. Il ricercatore, infatti, più che un addetto alla ricerca è il responsabile delle scelte che compie nella propria attività, quindi ha diritto – ed è interesse dell'ente che lo abbia – ad avere voce in capitolo. Il che non significa un assemblearismo che non porterebbe da nessuna parte, ma che le competenze maggiori in merito al percorso di ricerca che si vuole percorrere molto spesso sono contenute all'interno dello stesso ente, non all'esterno. La natura collegiale del lavoro che si svolge negli enti di ricerca, così come nelle università, va tenuta in conto nei modelli di *governance* che si mettono a punto, cercando di rendere compatibili gli aspetti di rapidità, flessibilità, efficienza ed efficacia delle decisioni con il necessario coinvolgimento dei ricercatori.

Il secondo tema, tradizionalmente molto carente in Italia, è quello della valutazione della qualità della ricerca. Mi sembra che siamo ancora in posizione arretrata per quanto riguarda la disponibilità di modelli valutativi chiari ed oggettivi per le scelte che ogni ente deve compiere né mi sembra di intravedere speranze di rapido avanzamento. È vero che il Ministro ci ha parlato dell'incarico conferito al Comitato per la valutazione della ricerca (CIVR) per un sistema tradizionale di valutazione (autovalutazione e *peer review*) a due fasi, che, proprio ora che viene introdotto in Italia, vive negli altri Paesi una certa fase di declino. Occorre invece rimanere al passo con i metodi di valutazione della ricerca più moderni, quelli che si sono rivelati i più adatti. Poiché è caratteristica del mondo della ricerca il rapido adeguamento alle condizioni esterne, non c'è un modello valutativo che può rimanere fisso per troppo tempo. I modelli di valutazione che rimangono fissi nel tempo si isteriliscono. Può sembrare strano, ma la valutazione, di per sé, richiede un equilibrio dinamico, un cambiamento continuo; altrimenti, l'effetto è quello di un appiattimento su modelli preordinati. Sulla valutazione della qualità della ricerca, occorrerebbe assolutamente fare di più di quanto il Ministero e il Governo stanno facendo in questo momento. Sono convinto che la dimensione europea e internazionale sia la corretta chiave di lettura del problema potenziando la cultura della valutazione europea ed internazionale della nostra ricerca.

Come terzo punto ritengo che conosciamo poco il nostro sistema di ricerca. Siamo particolarmente carenti di una vera e propria cultura in tal senso, in quanto sono molto rari approfonditi e documentati studi, ricerche ed analisi del settore della ricerca pubblica italiana. Ci muoviamo in base a pur meritorie analisi parziali, a dati quantitativi che vengono continuamente contraddetti. Il nostro livello di conoscenza del sistema è relativamente basso ed è un altro aspetto della carenza di *governance*. Sono convinto che una *governance* nazionale di un sistema di ricerca, prima che sui modelli amministrativi, sia fondato sulla valutazione e sulla conoscenza del sistema. Lo Stato che si modernizza rinuncia al controllo sui singoli atti e sceglie una strada di conoscenza e di valutazione continua e sempre aggiornata del sistema.

Questi, secondo me, sono i tre punti che la nostra indagine conoscitiva dovrebbe analizzare per comprendere come rimediare alle carenze nell'attuale normativa. Riporterò adesso alcune osservazioni di maggior dettaglio prima di concludere con una questione di carattere strategico-internazionale.

Il nostro sistema di ricerca è fatto da un certo numero (non molti) di enti pubblici di ricerca, sorvegliati in larga maggioranza dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, in parte anche da altri Ministeri; si tratta di un sistema, per sua natura, non molto esteso. Un sistema di tal genere, costituito da piccoli enti e da enti grandi, generalistici o specializzati, soffrirebbe nel caso di una sua eccessiva semplificazione dovuta alla volontà di razionalizzare e riorganizzare. La ricerca, per sua natura, soffre per le eccessive semplificazioni, separazioni e classificazioni anche se ogni sistema ne ha bisogno. Soffre soprattutto per le classificazioni sclerotizzanti che, appena adottate, sono già vecchie perché frutto di lunghissime analisi. Penso invece che un sistema di ricerca debba poter contare su una varietà di approcci, di dimensioni e di masse critiche. Naturalmente puntando ad una valutazione della qualità massimamente pronta e stringente, ma senza pensare che la qualità si raggiunga più facilmente razionalizzando eccessivamente il sistema.

Non solo ma anche per questo motivo sono preoccupato dalla cosiddetta norma di semplificazione degli enti inutili, contenuta nel disegno di legge finanziaria, che prevede addirittura lo scioglimento automatico di fior di enti di ricerca, in via di principio anche delle università. Strana norma perché prevede la soppressione di un ente pubblico di ricerca solo perché (e nel caso in cui) nei primi sei mesi del 2003 non verranno adottate – si badi, non dall'ente medesimo ma da istituzioni esterne – particolari decisioni. Si tratta comunque di un segnale di una volontà semplificatrice che forse attira per la facilità con cui può essere comunicata ma certo non è quello di cui il sistema di ricerca ha bisogno.

Inoltre sono ostile alla tradizionale divisione del sistema della ricerca in reti: la prima relativa all'università, la seconda agli enti pubblici, la terza alle strutture private che si dedicano alla ricerca. Sono convinto che sia una classificazione di comodo, che ha un suo ruolo per comprendere certi fenomeni. Ma o si immagina il sistema ricerca come un *unicum*,



un *continuum*, cui si applicano modelli di analisi simili e coordinati, oppure si ottiene un sistema che tende a divaricarsi. Al punto che è comune ormai sentire la paradossale affermazione che i ricercatori si formano nelle università ma la ricerca si svolge altrove. È come se la formazione dei ricercatori potesse prescindere dalla ricerca medesima e come se non si formassero degli ottimi ricercatori negli enti pubblici di ricerca. Sono pertanto convinto che la chiave di lettura del sistema debba essere unitaria.

Fare ricerca è una professione, una scelta di vita tutto sommato abbastanza simile per gli universitari, come per i dipendenti del CNR e degli altri enti pubblici di ricerca, come per coloro che si dedicano a questo campo di attività in quanto dipendenti da imprese private. È un modello professionale con una sua propria unitarietà. Dovremmo quindi favorire e rendere evidente la mobilità professionale tra le varie strutture che si occupano di ricerca, che attualmente rappresenta uno degli aspetti più carenti nel nostro sistema: si comincia in una rete e praticamente non se ne esce più.

Un'altra distinzione che si coglie spesso nei discorsi inerenti il mondo della ricerca è quella tra la ricerca di base e la ricerca applicata. È una delle tante dicotomie applicabili alla ricerca anche se non sempre, nei singoli casi, è facile definire quando si tratti dell'una o dell'altra. Sono più propenso (e questo testimonia anche l'unitarietà del sistema) a ritenere che vi siano piuttosto ricerche liberamente proposte dal ricercatore, guidate dalla curiosità, dall'intelligenza, dalla fantasia, dalla cultura del ricercatore, e ricerche, altrettanto legittime, mosse da esigenze, proposte, idee, problemi esterni alla struttura di ricerca. La ricerca può essere liberamente proposta dal ricercatore o può essere orientata dall'esterno. Esaminando la questione da questo punto di vista, è più facile comprendere come mai la rete sia unitaria. Non esiste infatti grande laboratorio privato di livello internazionale che non abbia al suo interno una quota di ricerca liberamente orientata, *curiosity driven*. Un esempio solo per tutti: i *Bell Laboratories* dove si è sviluppata una buona parte della ricerca informatica odierna.

Il bilanciamento tra il finanziamento della ricerca liberamente scelta e autonomamente proposta dal ricercatore e il finanziamento della ricerca orientata da fattori esterni deve trovare nelle politiche del nostro Paese un corretto equilibrio. Il Ministro giustamente rivendica che – sia pure non potendo più contare sulle partite *una tantum* dei fondi provenienti dalla vendite delle licenze UMTS – ha nuovamente assicurato finanziamenti, anche se minori del previsto, al Fondo per gli investimenti nella ricerca di base (FIRB). Sarebbe però bene ricordare che solo una piccola parte di quel Fondo è destinata alle ricerche orientate dalla curiosità del ricercatore, mentre una parte più cospicua è destinata alla ricerca orientata da scelte di sistema. Occorre stare ben attenti: operando su ogni fondo la medesima scelta, si rischia di deformare il sistema.

Un'ultima osservazione. Ho la sensazione che dobbiamo ripensare – e questa dell'indagine conoscitiva è una buona occasione – al modello di organizzazione del finanziamento della ricerca in Europa. In maniera ormai accettata ed incontrovertibile (anche se storicamente datata), l'Unione

europea, attraverso i Programmi quadro, ha scelto di finanziare la ricerca orientata alla competitività in termini occupazionali secondo le linee del Libro bianco di Delors di oltre dieci anni fa. Do atto volentieri al ministro Moratti di essere intervenuta per introdurre nel VI Programma quadro alcuni temi interessanti, sia pure *in extremis*, conseguendo dei successi in alcuni casi e non potendo evitare qualche insuccesso perché nessuno ha la bacchetta magica. Comunque, sulla ricerca strettamente orientata alla competitività e allo sviluppo dell'occupazione, mi rimetto alla scelta che compie l'Unione europea. Tuttavia, se a questa scelta corrispondono scelte totalmente analoghe da parte degli Stati nazionali e, per giunta, anche delle Regioni, che ricevono, attraverso i fondi strutturali, una quota non banale dell'investimento in ricerca competitiva dell'Unione, si corre il rischio, secondo me sempre più evidente, di una eccessiva concentrazione su alcuni temi, dovuta al sommarsi di interventi diversi sulle medesime aree disciplinari con una deformazione dei sistemi ricerca in alcuni Paesi. In Italia la situazione sarà aggravata dalla mancanza di una vera anagrafe della ricerca; nel nostro Paese nessuno è in grado di sapere esattamente se un gruppo di ricercatori ottiene finanziamenti per la medesima ricerca da più fonti. È un tema politico che si ripete peraltro anche in altri Paesi. Ben vengano naturalmente, visto che si tratta delle frontiere della conoscenza e anche della crescita economica del futuro, le biotecnologie, le nanotecnologie e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che si ripetono sempre uguali in tutti i piani nazionali, europei e regionali. Però la cultura, la ricerca e il futuro di un Paese non sono fatti solo di questi temi. Mi domando se non dobbiamo riflettere, come Paese, sull'opportunità di delineare una nuova politica nazionale della ricerca che introduca meccanismi di correzione di queste convergenze deformanti. Il doppio canale europeo e regionale rischia di stritolare la componente nazionale e di ridurla a temi estremamente particolari lasciando tanti temi di ricerca completamente orfani (un po' come capita ai cosiddetti farmaci orfani, perché privi di interesse commerciale). Vale per le discipline scientifiche (un esempio: la chimica, fino a qualche anno fa sulla cresta dell'onda, ora raramente rientra in una delle grandi aree in cui si sommano gli interventi europei, nazionali e regionali) e ancora più per le discipline umanistiche.

Una buona ristrutturazione del sistema nazionale della ricerca deve anche tenere conto dei valori che lo Stato nazionale è chiamato a difendere, anche in presenza di valori altrettanto legittimi a livello regionale ed europeo. La scelta delle direzioni dell'investimento statale in ricerca e cultura diventa una scelta politica cruciale per il futuro del nostro Paese.

D'ANDREA (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, questa nostra indagine conoscitiva sulla ricerca scientifica e tecnologica viene a coincidere, almeno per questa parte, con il dibattito sulla finanziaria di quest'anno, tant'è che nelle sedute precedenti della Commissione, riservate all'esame dei documenti di bilancio, sia il Ministro sia i colleghi intervenuti non hanno potuto fare a meno di riferirsi, in maniera ampia, ai problemi dell'organizzazione della ricerca ed alle risorse necessarie affinché la ricerca possa ve-

der riconosciuta la sua centralità nelle politiche del Governo e, direi, nelle scelte politiche italiane di questo periodo. Alcuni temi che sono stati affrontati direttamente nel dibattito delle scorse settimane trovano degli agganci diretti anche nella relazione con la quale il Ministro ha aperto questa serie di audizioni nell'ambito dell'indagine conoscitiva in titolo. Si tratta di una relazione che, non faccio fatica a riconoscerlo, è ricca di elementi di riflessione, oltre che di notizie importanti, ma che su alcuni punti si mostra un po' reticente. Spero che questa mia impressione iniziale possa essere poi corretta in sede di replica. È una relazione che ci consente però di aprire, credo in una maniera corretta, un dibattito su questi temi. In realtà, questo confronto, per alcuni aspetti, si intreccia anche con quello che si è svolto in occasione dell'esame della manovra finanziaria dello scorso anno. Alludo, in particolare, al tema del riordino degli enti di ricerca, che discende dalle scelte compiute nella scorsa finanziaria, non solo da quelle già tradotte in provvedimenti; mi riferisco al riordino degli enti di ricerca in agricoltura, di cui ci siamo occupati in Assemblea, ad alcuni altri processi di riorganizzazione e di riordino di comparti specifici, nonché allo stesso riordino del Consiglio nazionale delle ricerche. Quindi, per ragioni di carattere normativo e di politica di bilancio, è un po' difficile tenere distinta la riflessione sullo stato della ricerca, del suo riordino e della sua riorganizzazione dal dibattito sull'applicazione e la gestione delle politiche finanziarie e di bilancio. Ritengo pertanto indispensabile partire appunto dal tema delle risorse.

Tutti abbiamo condiviso l'indicazione della fine della legislatura come termine entro il quale si auspicherebbe di raggiungere il risultato di portare la spesa pubblica a favore della ricerca ad un livello pari all'1 per cento del PIL. Tutti condividiamo questo obiettivo, ma abbiamo dovuto registrare con rammarico due circostanze, la cui responsabilità non ricade solo sul Governo, in quanto si tratta di dati oggettivi. Mi riferisco al dato relativo al mancato incremento delle risorse pubbliche da destinare alla ricerca e al fatto che, non essendo previste né nella finanziaria dello scorso anno né in quella di questo anno risorse ordinarie, non si è neanche potuto fare ricorso a risorse straordinarie. Penso, ad esempio, al pacchetto UMTS, i cui fondi in passato si sono potuti utilizzare per rafforzare il sistema della ricerca, e ai fondi POR destinati alla ricerca nel Mezzogiorno, dei quali ora si gestisce, dal punto di vista finanziario, la fase terminale, che è peraltro centrale dal punto di vista della realizzazione. Per inciso, voglio sottolineare che l'aver destinato 370 milioni di euro provenienti dai fondi UMTS alla ricerca di base significa aver attribuito ad essa risorse con una consistenza ben quattro volte superiore a quella attualmente destinata in finanziaria. Questi aspetti contabili ed istituzionali ritengo siano nodali nell'ambito di una riflessione sul sistema della ricerca che noi dobbiamo provocare e portare avanti.

A questo punto, due sono le strade che possiamo percorrere: incrementare le risorse ordinarie relative alla ricerca oppure destinare ad essa risorse straordinarie in attesa di poter incrementare quelle ordinarie. Se non si percorre né l'una né l'altra strada, se cioè non si ha la forza, la ca-

pacità, la possibilità (perché a volte manca appunto la possibilità) di destinare consistenti risorse straordinarie e aggiuntive a quelle che ordinariamente si destinano alla ricerca e nel contempo non si programma l'aumento delle risorse ordinarie, l'obiettivo dell'1 per cento fissato per il 2006 sarà irraggiungibile. In tal caso, tutti ce ne rammaricheremo; ciò, infatti, non consentirebbe al nostro Paese di collocarsi nel gruppo di testa dei Paesi industrializzati ma, soprattutto, verrebbe meno l'indispensabile supporto ad una trasformazione del Paese finalizzata alla competitività, di cui sentiamo il bisogno. Avvisaglie vistose di tale necessità, anche ai limiti del dramma, sono avvertibili nella crisi che ha investito la massima industria del nostro Paese.

Questa mattina il Ministro ha partecipato alla 1<sup>a</sup> Giornata della ricerca, un interessante incontro organizzato dalla Confindustria. La dottoressa Diana Bracco, responsabile per la ricerca di Confindustria, ha chiesto di rendere credibile il processo di avvicinamento al traguardo dell'1 per cento nel 2006, inserendo nelle finanziarie (o programmando di farlo) l'aumento proporzionale necessario per rendere possibile il raggiungimento di questo obiettivo alla data prefissata. Non so se ciò possa bastare; faccio solo notare all'onorevole Ministro che l'attuale disegno di legge finanziaria riguarda il 2003, ma contiene le proiezioni per il triennio 2003-2005. La legislatura si dovrebbe concludere regolarmente nel 2006 ed a meno che non immaginiamo di concentrare l'aumento necessario a colmare il divario esistente tra la percentuale odierna e l'1 per cento del PIL nel tempo rimasto, alla luce dei documenti contabili il risultato appare irraggiungibile. Esprimo tale valutazione in questa sede e non in Assemblea, dove si può fare facile demagogia, proprio perché il mio vuole essere un contributo ad una riflessione.

Pertanto, o in questa finanziaria riusciamo a innestare un sia pur modesto correttivo, un meccanismo di rafforzamento delle risorse destinate alla ricerca scientifica da programmare in sede legislativa oppure, nonostante tutta la buona volontà, non si potranno realizzare significativi interventi strutturali che non riescono a trovare spazio nell'agenda di chi governa alle prese con molteplici emergenze.

Per preservare la forza dell'intervento strutturale rispetto a possibili emergenze è necessario uno strumento normativo più impegnativo di quello che normalmente si adopera. Questa che le rivolgo è al tempo stesso una domanda e una proposta che, secondo il mio parere, non incide molto sull'equilibrio dei conti di bilancio ma che potrebbe rappresentare una interessante via d'uscita rispetto all'obiettivo da conseguire.

Dobbiamo chiarire poi, una volta per tutte (questo dovrebbe emergere dalla nostra indagine, altrimenti non servirà a nulla l'averla svolta), quale deve essere il compito dell'intervento pubblico in una strategia complessiva di ripresa e rilancio del settore della ricerca nel nostro Paese. Anche in questo caso voglio ragionare per paradossi, ancora una volta prendendo spunto dal dibattito svoltosi proprio questa mattina presso la Confindustria. Ad un certo punto, senza voler fare dell'ironia, è sembrato che vi fosse una sorta di scambio delle parti tra la responsabile per la ricerca

di Confindustria e il Ministro (non lo dico in malafede, questa è l'impressione che si è avuta). Diana Bracco, infatti, continuava a chiedere al Governo una definizione chiara della missione pubblica della ricerca, quale elemento indispensabile sia per alimentare un sistema di contribuzione privata, sia come supporto ad una ricerca privata talvolta, forse (mi riferisco a quanto affermato dal senatore Modica), eccessivamente impegnata a difendere il monopolio della ricerca applicata ed a riservare alla iniziativa pubblica solo la ricerca di base. Il Ministro questa mattina, di fronte a tale richiesta, giustamente, dal suo punto di vista, si è preoccupata di rassicurare l'uditorio sulle nuove opportunità offerte dalle Linee guida in termini di incentivi e benefici per la ricerca privata. Il risultato di un confronto siffatto è paradossale perché finisce con il dare la sensazione che non esista un dovere preciso né della parte pubblica né di quella privata. Sarei, quindi, per una più chiara definizione affinché le due parti concorranò al raggiungimento degli obiettivi di competitività, perché questa non si raggiunge una volta per sempre.

In realtà, nessuno meglio di lei, onorevole Ministro, può capire che la competitività è il clima generale che si respira, non è questa o quella misura, ma un messaggio anche culturale, una pratica che investe e scommette sul futuro e sulla ricerca innovativa, un'organizzazione che incentiva la propensione ad essere ricercatore, eccetera.

Noi non ci siamo occupati di un grande problema: come avvicinare i giovani al mondo della ricerca. Ci preoccupiamo di selezionare coloro che molto spesso vi giungono per caso, ma non facciamo nulla, dal punto di vista politico, per incentivare l'affezione alla ricerca, per far considerare la prospettiva della ricerca come una opzione importante nella vita e nella formazione di un giovane. Questo è un aspetto di grande rilievo. Il documento Delors, nella sua parzialità, faceva molto leva su questo aspetto. Noi, complessivamente, dovremmo fare molto di più in merito. In secondo luogo, occorre formare e selezionare i ricercatori. Infine, è necessario stimolare da questo punto di vista l'iniziativa privata in termini di complementarità rispetto a quella pubblica.

Credo che questi temi siano centrali nella strategia e in qualche modo ad essa preliminari. Su questi aspetti bisognerebbe avere complessivamente le idee più chiare o almeno poter giocare tutti un po' più a carte scoperte, per capirci meglio. Solo in questo senso si può prefigurare un effettivo riordino degli enti di ricerca e, se volete, anche dello stato giuridico dei professori universitari, per la parte di inevitabile contiguità che esso ha con tale materia, tenendo conto che in tutti e due i casi si tratta di settori di difficilissimo intervento governativo, essendovi implicazioni di carattere costituzionale: la libertà e l'autonomia della scienza e della ricerca non sono questioni astratte. Per tutte queste materie, ma soprattutto per il riordino degli enti di ricerca, vi sono inevitabili connessioni di carattere costituzionale relative al nuovo Titolo V della Costituzione e a tutti i problemi ad esso inerenti.

Siamo convinti che vi sia bisogno di un disegno complessivo, frutto di un ampio dibattito, di un confronto diffuso nell'ambito della comunità

scientifico, rispetto al quale il decreto legislativo di riordino del CNR non rappresenta che un tassello. Per tale motivo ho chiesto, nella seduta che poi ha originato l'avvio di questo calendario di audizioni, di ascoltare il Ministro prima che iniziasse l'*iter* formale per l'esame dello schema di decreto di riordino del settore. Quando esamineremo lo schema di decreto, discuteremo di eventuali correttivi ed esprimeremo il parere della Commissione, come nostro dovere. Noi ovviamente non vogliamo conoscere in anticipo il testo del decreto legislativo - non mi permetterei minimamente di chiedere una cosa del genere, perché sarebbe, tra l'altro, irrituale - ma vogliamo valutare se dietro c'è un disegno organico, quale sia la filosofia che lo ha ispirato, per vedere di farne un pezzo di quel mosaico più ampio cui mi sono riferito. Solo così potremo recuperare quegli aspetti di convergenza *bipartisan* che sono stati sollecitati, salvo poi esprimere valutazioni differenti riguardo agli strumenti specifici delle politiche in questo settore. Solo così potremo evitare che, qualunque sia il testo che si sceglierà, si determini una condizione di incertezza istituzionale che non giova a nessuno: né agli enti di ricerca né a quelli su cui è stato esercitato lo *spoil system* né a quelli che si preparano ad adottarlo né a quelli per i quali sarà mantenuta la vecchia gestione, perché la precarietà in questo campo non offre la possibilità di fare disegni per il futuro.

Noi abbiamo ascoltato in una serie di audizioni svolte con riferimento allo schema di riparto del Fondo per gli enti di ricerca molti interlocutori; ci ha molto colpito il documento dei direttori degli istituti del CNR che, non in modo polemico, enunciava in positivo alcune regole fondamentali che credo noi tutti, questo sì in maniera *bipartisan*, condividiamo. Tra queste, appaiono fondamentali l'autonomia e l'indipendenza tanto degli istituti quanto dei ricercatori. Quando affermo queste cose, non ho assolutamente la sensazione di parlare in alternativa alle ipotesi circolate o alla relazione del Ministro. Lo sforzo che intendevo e intendo fare è quello di comporre questo mosaico in un modo tale da consentire al Paese di compiere un salto di qualità. Dobbiamo avere tutti un po' di più la certezza di essere interlocutori non passeggeri di un mondo che a noi guarda con grande attenzione e fiducia.

GABURRO (*UDC:CCD-CDU-DE*). Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, la relazione del Ministro, con la quale si è avviata questa indagine conoscitiva, contiene una serie di importanti analisi, valutazioni e propositi. Si conferma innanzi tutto un proposito importante, quello dell'aumento nell'arco della legislatura delle risorse destinate alla ricerca; è un aspetto fondamentale, di cui si è parlato anche negli altri interventi dei colleghi, per il conseguimento degli obiettivi primari che ci siamo posti. Penso poi sia importante anche l'impegno di riordino degli enti di ricerca; l'indagine conoscitiva in corso è un'occasione di riflessione, di valutazione e di miglioramento organizzativo.

Mi sembra anche fondamentale, lo sottolineo, l'attenzione posta dal Ministro alla questione morale, quindi al rapporto tra ricerca ed etica. Non è un aspetto marginale: la produzione di embrioni non può essere

strumentale neanche a fini di ricerca pura. Occorrerebbe trovare come Commissione un'occasione, al di là dei motivi contingenti, per effettuare un approfondimento sul tema del rapporto tra ricerca ed etica.

Un altro punto nodale riguarda il reclutamento di giovani ricercatori; mi sembra non vi siano dubbi sul fatto che l'età più produttiva, in particolare in certi settori di ricerca, sia quella che va, grosso modo, dai 25 ai 40 anni. Non vogliamo prevedere confini molto rigidi, però spesso i giovani sono molto più produttivi delle persone più anziane. A questo proposito mi sembra importante sottolineare due aspetti che possono interessare la politica della ricerca. In primo luogo, mi sembra importante avviare una politica di ricerca che tenda ad una immissione continua e costante di ricercatori, evitando ogni anno lunghi periodi di sosta. Per non parlare, poi, delle cosiddette politiche di *stop and go*: in questo modo, si rischia di perdere giovani dotati, che magari proprio in quell'anno concludono il proprio periodo di dottorato e, non essendo previsti in quel periodo concorsi, si dedicano all'università di malavoglia. In condizioni diverse, sarebbero giovani di primo ordine, dotati dal punto di vista intellettuale e dell'impegno. Un secondo aspetto, che riguarda la politica della ricerca, è relativo ai lunghi periodi di precariato vissuti dai giovani ricercatori. Nella mia modesta esperienza universitaria degli ultimi anni, ho notato che agli inizi i giovani ricercatori vivono periodi più o meno lunghi di precarietà, per giungere solo intorno ai 35-40 anni a situazioni più stabili. Personalmente, ritengo sia quasi più importante aiutare i giovani all'inizio della propria carriera universitaria, subito dopo il dottorato, nel periodo in cui compiono scelte fondamentali, garantendogli un minimo di stabilità. Credo che la stabilità professionale sia più importante in questa fase che non in altre; questo, infatti, è il momento in cui generalmente si decide di creare una famiglia. I giovani ricercatori rappresentano un grandissimo patrimonio per il Paese e pertanto ritengo sia giusto garantirgli una posizione stabile. Vi sono giovani dotati di 30-35 anni che vanno avanti con le borse di studio. Non credo che questa sia una giusta politica. In tal senso, sembra di tornare al passato, al vecchio; adesso infatti sono previsti altri sistemi, come il cosiddetto «4 + 4» o gli assegni di ricerca. Per questi motivi, ritengo sia importante ridurre il periodo di precariato giovanile.

Concludo con due semplici osservazioni. Dobbiamo essere convinti che, anche sotto il profilo del rendimento economico, gli investimenti pubblici nella ricerca, soprattutto in certi settori, come è ormai dimostrato (nel nostro Paese sono state avviate alcune ricerche per investimenti), sono più produttivi degli investimenti in altri campi; mediamente, anche se non sempre e soprattutto in certi settori, dal punto di vista finanziario sono più produttivi anche di investimenti ad esempio in infrastrutture per il sistema economico nel suo complesso. Vi è poi da ricordare che negli ultimi dieci anni in Italia si è davvero investito poco nel sistema delle grandi imprese. Confrontando la nostra situazione con quella di altri Paesi, ci accorgiamo che mentre nel sistema della grande impresa italiana si è investito poco, per le piccole imprese il discorso è diverso. Ora ci stiamo accorgendo che si inizia a pagare il conto di tutto questo.

SOLIANI (*Mar-DL-U*). Potrei dire che non ho bisogno di aggiungere nulla, basterebbe il dibattito già avviato per dare all'indagine conoscitiva un senso robusto di inquadramento e di disegno. Tuttavia intervengo, non soltanto per sottolineare ulteriormente che la questione della ricerca ci riguarda e ci sta a cuore, ma anche per osservare che nel dibattito che si sta avviando sulla ricerca, si è parlato di ciò che sarà oggetto dell'indagine conoscitiva ma, nello stesso tempo, e su un piano più propriamente politico (quello che ci compete), abbiamo ragionato (gli interventi di oggi in modo particolare) su quale sia l'obiettivo: un rapporto nuovo tra ricerca e Paese. Naturalmente, questo significa anche discutere del rapporto tra ricerca e Governo e perfino tra Ministro e Ministri interessati, in quanto identificati come guida del Paese. Questa è la settimana della ricerca e, al riguardo, desidero segnalare l'iniziativa *ad hoc* organizzata per la giornata di domani dalle forze politiche che si riconoscono nell'Ulivo.

Forse in questa fase di avvio (ma mi domando se non possiamo farlo anche successivamente) ci si potrebbe chiedere come si possa modulare l'indagine e strutturarla in modo che possiamo fare riferimento non solo al sistema della ricerca in senso stretto, ma anche ad argomenti più generali, più esplicitamente al suo rapporto con il Paese e con l'Europa. L'indagine conoscitiva dovrebbe prevedere in Commissione l'audizione di soggetti che possano riferirci qualcosa di più su questo rapporto con l'esterno (che ormai è molto interno), per indagare meglio l'oggetto. È importante, quindi, la presenza di membri dell'Esecutivo competenti in materia, ma anche di esponenti della società civile che rappresentino settori interessati all'attività di ricerca. Il risultato finale, infatti, non dovrebbe essere solo un rapporto basato sul nuovo decreto legislativo. Come si diceva, dovremmo capire al servizio di quali obiettivi debba essere posta la ricerca. Questo tema, tutto politico, oggi è vitale e strategico per il Paese; è necessario vedere dove è carente questo rapporto e rafforzare la visione di una grande coesione su questo punto. Secondo me, l'indagine che stiamo conducendo potrebbe rappresentare il luogo dove meglio affrontare insieme la questione, ponendo le premesse per governarla meglio. Direi di più, l'indagine conoscitiva incide o dovrebbe incidere – cioè, abbiamo bisogno di farla incidere – sull'atteggiamento dell'intera società, che ha bisogno di adattarsi ad una realtà nuova, e che troviamo invece profondamente ripiegata su se stessa, piuttosto chiusa e invecchiata, senza fermenti, oserei dire. Con l'indagine conoscitiva possiamo capire non solo quello che c'è dentro ma anche quello che c'è al di fuori della società o che può essere risvegliato da ciò che sta fuori. Tutti i Paesi europei dovrebbero molto velocemente diventare luoghi in grado di attrarre idee e cervelli dal resto del mondo, luoghi capaci di rimanere all'interno dei processi di innovazione. Siamo invece in una condizione drammatica in cui, strutturalmente, non solo non diventiamo un crogiuolo all'interno del quale può nascere qualcosa di nuovo ma, in realtà, stiamo quasi chiudendo bottega. Almeno questo è il *trend* che posso immaginare per i prossimi anni.



La caduta dei livelli di ricerca ormai è complessiva, non riguarda solo il settore pubblico ma anche quello privato. La nostra indagine non dovrebbe essere volta solo a capire le difficoltà, ma, siccome il tempo a disposizione è limitato, dovrebbe anche avere a cuore una dinamica molto più forte, quella legata alla conoscenza che consentirà al nostro Paese di rimanere all'interno dei processi di sviluppo e di crescita sociale.

C'è anche un altro tema che mi preme sottolineare in premessa, quello della libertà complessiva del Paese e delle prospettive di democrazia, che crescono se aumentano fortemente lo spazio e la libertà di ricerca. Con questa indagine conoscitiva potremo comprendere meglio le situazioni che hanno portato ad un rapporto tra ricerca e Paese come quello attuale, cercando di comprenderne le ragioni.

In merito, un tema del tutto politico e molto importante e decisivo è quello del rapporto con il Governo; mi riferisco alla vicenda occorsa tra il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca e il Ministro dell'economia e delle finanze, una vicenda che il Paese sta valutando. Siamo in presenza di due prospettive diverse, che affidano la soluzione dei problemi della ricerca rispettivamente al reperimento di risorse di natura strutturale oppure all'adozione di misure a carattere congiunturale. Ad esempio, la proposta di reperire fondi grazie alla cosiddetta tassa sul fumo, purtroppo, rispecchia un'ipotesi di tipo residuale, non solo perché il fumo dà un'immagine di questo genere, ma anche per quanto rilevato dal senatore D'Andrea in merito alle risorse strutturali o congiunturali. Esiste, infatti, un circuito molto piccolo e un po' impressionante: abbiamo bisogno che la gente fumi per reperire i fondi; poi però la ricerca viene indirizzata a prevenire il cancro prodotto dal fumo. È un'ipotesi incoerente nelle sue finalità sociali. Signor Ministro, la tensione esistente tra Lei e il ministro Tremonti ha queste caratteristiche: o si lavora sul piano strategico o su quello più congiunturale, ma congiunturale vuol dire provvisorio, che poi è la condizione che stiamo vivendo.

Non solo da oggi, la Confindustria, uno dei principali soggetti sociali interessati alla materia, ha espresso una posizione chiara sull'argomento. È un elemento che andrebbe indagato per comprendere meglio cosa sta accadendo nel rapporto tra ricerca, sistema Paese e responsabili politici competenti. Non so quale effetto possa avere sull'immediato questa situazione anche per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria in discussione, ma a me interessa molto che il tema resti aperto, perché c'è un'identificazione molto chiara tra gli obiettivi che si pongono, le contraddizioni e le difficoltà esistenti e la strategia interna al Governo. La questione è di vitale importanza.

Un'ultima questione riguarda il sistema di istruzione. Il collega Monticone ha presentato un disegno di legge per la diffusione della cultura scientifica dell'area umanistica. Dovremmo tenere nel circuito della ricerca i settori chiave del Paese; penso, in particolare, che il sistema di istruzione, settore che abbiamo preso in esame negli ultimi tempi, dovrebbe essere posto all'interno del circuito della ricerca, cioè pensato e vissuto come luogo di ricerca. Non è sufficiente una valutazione continua;

in questo senso si tratta solo di uno strumento che non dà conto. Non basta l'istituto dell'autovalutazione, che pure è agli inizi della sua attività. In questo senso, non possiamo pensare solo alla sperimentazione; stiamo parlando di percorsi. Occorre, cioè, rendere la scuola un luogo di ricerca, inserito all'interno di un circuito che comporti conseguentemente l'elevamento della qualità del servizio erogato e che garantisca, ovviamente, la migliore formazione delle giovani generazioni che si dedicheranno alla ricerca. La scuola dovrebbe essere riordinata secondo una strategia di medio-lungo periodo, con le modalità, la forza e la visione culturale che identifica il futuro del Paese nell'istruzione, nella conoscenza, nella ricerca.

Vorrei citare l'ultimo rapporto dell'UNICEF, che riguarda la disparità di risultati dell'istruzione nei Paesi industrializzati, dal quale si ricava che, per livelli di istruzione (lingua, matematica, materie scientifiche), i nostri preadolescenti e adolescenti sono agli ultimi posti della graduatoria dei Paesi industrializzati. Occorre allora avviare una discussione sul sistema di istruzione che parta, più che dagli ordinamenti e dalla formazione, temi sui quali il dibattito è rimasto bloccato a lungo, dai risultati, dagli obiettivi, dai soggetti che fanno il sistema, dalla cultura stessa del sistema. Occorre attrarre il sistema di istruzione all'interno del comparto della ricerca. Sono consapevole che, diversamente, tra contrazione delle risorse e processo di devoluzione, il sistema attuale di istruzione nazionale è destinato a sparire. Vorrei che l'attuale sistema scolastico e formativo potesse avere delle *chances* per non scomparire, perché le debolezze in cui è storicamente inserito, compreso il processo della devoluzione, che si aggiunge alle difficoltà già presenti, ci fanno pensare dolorosamente al futuro.

È un processo che può riguardare anche altri settori del Paese, ma questo in particolare, in quanto strettamente legato alla formazione delle nuove generazioni e quindi delle risorse umane connesse con la ricerca, è particolarmente importante. Non a caso, l'istruzione, l'università e la ricerca rientrano nelle responsabilità e nelle competenze di un unico Ministro.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dell'audizione del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca e il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16.*



